

Solo la morte ci rende liberi

(*Consolatio ad Marciam* 19, 3-20, 3)

Seneca si propone di consolare Marcia, figlia dello storico Cremuzio Cordo, che ancora, dopo tre anni, piange con immutato dolore la morte del suo secondo figlio.

La consolatio, un genere letterario già da tempo codificato all'epoca di Seneca, prevedeva un preciso impianto retorico e argomentativo: una sezione era dedicata ai precetti, un'altra agli exempla; l'autore si rivolgeva direttamente al suo interlocutore, sviluppando il discorso su un piano personale e affettivo. Di qui l'uso insistito di vocativi, di imperativi e di interrogative dirette, che ne caratterizzavano lo stile.

All'interno della sezione precettistica, Seneca giunge ad affrontare il tema centrale della sua consolatoria, dimostrando che la morte non è un male, sia che segni l'inizio di una vita più felice, sia che coincida con la fine della coscienza e della sensibilità individuale, così che il defunto ritorni alla tranquillitas dello stadio prenatale.

[19, 3] Quid igitur te, Marcia, movet? utrum quod filius tuus decessit, an quod non diu vixit? Si quod decessit, semper debuisti dolere: semper enim scisti moriturum. [4] Cogita nullis defunctum malis affici, illa quae nobis inferos faciunt terribiles fabulam esse, nullas imminere mortuis tenebras, nec carcerem, nec flumina igne flagrantia, nec Oblivionem amnem, nec tribunalia et reos et in illa libertate tam laxa ullos iterum tyrannos: luserunt ista poetae et vanis nos agitavere terroribus. [5] Mors dolorum omnium exsolutio est et finis ultra quem mala nostra non exeunt; quae nos in illam tranquillitatem, in qua antequam nasceremur iacimus, reponit. Si mortuorum aliquis miseretur, et non natorum miseretur. Mors nec bonum nec malum est. Id enim potest aut bonum aut malum esse, quod aliquid est; quod vero ipsum nihil est et omnia in nihilum redigit, nulli nos fortunae tradit: mala enim bonaque circa aliquam versantur materiam. Non potest id fortuna tenere, quod natura dimisit, nec potest miser esse qui nullus est. [6] Excessit filius tuus terminos intra quos servitus, excepit illum magna et aeterna pax. Non paupertatis metu, non divitiarum cura, non libidinis per voluptatem animos corrumpentis stimulis incessitur; non invidia felicitatis alienae tangitur, non suae premitur; ne conviciis quidem ullis verecundae aures verberantur. Nulla publica clades prospicitur, nulla privata. Non sollicitus futuri pendet ex eventu semper incertiora spondente. Tandem ibi constitit, unde nihil eum pellat, ubi nihil terreat.

[20, 1] O ignaros malorum suorum, quibus non mors ut optimum inventum naturae laudatur exspectaturque, sive felicitatem includit, sive calamitatem repellit, sive satietatem ac lassitudinem senis terminat, sive iuvenile aevum, dum meliora sperantur, in flore deducit, sive pueritiam ante duriores gradus revocat, omnibus finis, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius merita quam de iis ad quos venit antequam invocaretur! [2] Haec servitutum invito domino remittit; haec captivorum catenas levat; haec e carcere educit quos exire imperium impotens vetuerat; haec exsulis, in patriam semper animum oculosque tendentibus, ostendit nihil interesse infra quos quis iaceat; haec, ubi res communes fortuna male divisit et aequo iure genitos alium alii donavit, exaequat omnia. Haec est postquam nihil quisquam alieno fecit arbitrio; haec est in qua nemo humilitatem suam sensit; haec est quae nulli non patuit; haec est, Marcia, quam pater tuus concupiit. Haec est, inquam, quae efficit ut nasci non sit supplicium, quae efficit ut non con-

Nel brano che qui si presenta l'autore sembra propendere per la seconda ipotesi (di palese derivazione epicurea); nel finale dell'opera svilupperà piuttosto la prima (di origine platonica), immaginando, sulla scorta del ciceroniano Somnium Scipionis (cfr. vol. II, 4.4 e T53), che il giovane Metilio sia accolto dall'avo Cremuzio Cordo nella rocca celeste ove hanno sede le anime degli uomini virtuosi ed illustri.

Anche il fatto di non prender posizione nella disputa sulla vita oltre la morte, contemplando diverse alternative (aut finis aut transitus) rientrava nelle convenzioni del genere: importante non era tanto stabilire una verità sul piano teorico, quanto agire su un piano pratico ed emotivo.

Nella seconda parte del brano, la più celebre ed originale, per la quale si è voluto parlare di un vero e proprio «inno alla morte», Seneca non si limita tuttavia ai tradizionali e generici argomenti delle consolationes, ma introduce una potente riflessione sul valore liberatorio della morte, che non solo rende gli uomini eguali (mettendo fine agli arbitrii della fortuna) ma anche padroni di se stessi e del proprio destino.

[19, 3] Che cosa dunque ti addolora, Marcia? Il fatto che tuo figlio è morto o il fatto che non è vissuto a lungo? Se è il fatto che è morto: allora avresti dovuto piangere sempre, perché hai sempre saputo che doveva morire. [4] Pensa che il morto non prova alcun male, che sono solo leggende quelle che ci rendono terribile l'aldilà; nessuna tenebra circonda i morti, nessun carcere, nessun fiume di fuoco, nessun fiume Lete, e non ci sono tribunali, e accusati, e tiranni in quella libertà così completa: sono i poeti che hanno inventato tutto questo e ci hanno spaventato con paure senza senso. [5] La morte è la liberazione da tutti i dolori, il termine oltre il quale i nostri mali non possono andare; essa ci riporta alla tranquillità, in cui eravamo prima di nascere. Se si ha compassione dei morti, si deve aver compassione anche di chi non è nato. La morte non è né un bene né un male. Infatti può essere bene o male solo ciò che è qualcosa: ma ciò che non è nulla in sé, e tutto riduce al nulla, non può procurarci nessuna conseguenza: i mali e i beni operano su una materia. La sorte non può dominare su ciò che sfugge alla natura, e non può essere infelice chi non esiste. [6] Tuo figlio ha oltrepassato i limiti entro cui si esercita la servitù, una pace grande e eterna lo ha accolto. Non è più tormentato dal timore della povertà, dalla preoccupazione della ricchezza, dagli stimoli della passione che, col piacere, rovina l'animo; non è più toccato dall'invidia per la fortuna altrui, né soffocato da quella per la propria; le sue caste orecchie non sono più colpite da insolenze. Non vede catastrofi pubbliche o rovine private. Non è più preoccupato del futuro, legato a un risultato che promette cose sempre più incerte. Infine è in una posizione, da cui nulla può scacciarlo e dove nulla lo può spaventare.

[20, 1] Come sono ignari delle loro miserie coloro, che non esaltano la morte come un meraviglioso ritrovato della natura e non l'aspettano con ansia, sia che comporti felicità, sia che elimini la sventura, sia che faccia da termine alla sazietà e alla stanchezza della vecchiaia, sia che tronchi nel fiore la giovinezza, quando ancora le speranze sono vive, sia che chiami a sé i bambini, prima delle prove più dure! Per tutti è un termine, per molti un rimedio, per alcuni la realizzazione di una speranza; verso nessuno si comporta meglio che verso quelli che essa sorprende prima d'essere invocata. [2] La morte scioglie dalla schiavitù anche contro il volere del padrone; essa allenta le catene dei prigionieri, fa uscire dal carcere chi ne era impedito da un potere tirannico; essa mostra agli esuli, sempre rivolti alla patria con la mente e gli occhi, che non ha importanza la terra in cui si riposa; essa uguaglia ogni cosa, mentre la fortuna distribuisce male i beni comuni e assoggetta gli uni agli altri uomini nati con gli stessi diritti. Dopo la morte nessuno è soggetto all'arbitrio altrui; nella morte nessuno si accorge di essere inferiore; essa è sempre pronta per tutti; questa morte, Marcia, tuo padre l'ha desiderata con tutte le sue forze. È la morte, aggiungo, che fa

cidam adversus minas casuum, ut servare animum salvum ac potentem sui possim: habeo quod appellem. [3] Video istic cruces, non unius quidem generis, sed aliter ab aliis fabricatas: capite quidam conversos in terram suspendere, alii per obscena stipitem egerunt, alii brachia patibulo explicuerunt; video fidiculas, video verbera; et singulis articulis singula texuerunt machinamenta. Sed video et mortem. Sunt istic hostes cruenti, cives superbi; sed video istic et mortem. Non est molestum servire, ubi, si dominii pertaesum est, licet uno gradu ad libertatem transire. Caram te, vita, beneficio mortis habeo!

TESTI

Nella disparata moltitudine di voci, di storie e di figure che il Novellino (fine XIII secolo), un po' casualmente e forse per questo fascinosamente, tutte insieme raccoglie, tra i tanti «savi» e «filosofi» protagonisti delle cento novelle, non poteva mancare Seneca. L'anonimo narratore compendia in un solo capitolo due fabulae: nella prima Seneca si fa maestro di «consolazione»; nella seconda exemplum di bello e nobile morire. Ne vien fuori, nei particolari come nell'insieme, l'immagine che il pubblico medievale doveva avere dell'antico personaggio, dispensatore di sentenze e di persuasive argomentazioni morali.

Qui conta come Seneca consolò una foresta

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo, sì come si legge nel libro di *Consolazione*, disse cotali parole: – Se tu fossi femina, sì come l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così: – Due donne furo in Roma. A ciascuna morì il figliuolo: l'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione e piacque essere consolata: e l'altra si mise in un canto della casa e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due è il meglio? Se tu dirai: Quella, che vol' l'essere consolata, dirai il vero. Dunque, perché piangi? Se mi di': Piango il figliuolo mio, perché la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma piangi il danno tuo. Onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere, altri, se stesso. E se tu vuoi dire: Il cuore mio piange, perché tanto l'amava, non è vero; ché meno l'ami tu, morto, che quando era vivo. E, se per amore fosse tuo pianto, perché nol piangevi tu quando era vivo, sappiendo che dovea morire? Onde, non ti scusare; tóti dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è, secondo natura: dunque, per convenevole modo, lo quale è di necessitate a tutti. – E così consolòe colei.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, si lo battea, quando era giovane, come suo scolaio; e, quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca, si lo fece pigliare e giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene, in un bagno caldo. E la moglie si 'l piangea e dicea: – Deh! signor mio, che doglia m'è che tu mori, senza colpa! – E Seneca rispose: – Meglio m'è che io moia, senza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui, che m'uccide a torto.

[*Novellino*, introduzione di G. Manganelli, premessa di C. Pedretti, Rizzoli, Milano 1975]

si che nascere non sia un supplizio, che non ci si abbatta di fronte alle minacce delle avversità, che si possa conservare un animo indipendente e padrone di se stesso: sappiamo chi chiamare. [3] Io vedo qui delle croci, non di un solo tipo, ma fatte da uno in un modo da un altro in un altro: alcuni appendono le loro vittime per la testa, volta a terra, altri le impalano, altri le inchiodano a braccia distese; vedo cavalletti e fruste; macchine di tortura specifiche sono state costruite per ogni tipo di membra. Ma vedo anche la morte. Ci sono i nemici coperti di sangue e i cittadini violenti; ma vedo qui ugualmente la morte. Non è doloroso esser schiavi, quando si può, se si è stanchi del giogo, fare un passo ed essere liberi. Io ti ho cara, o vita, proprio grazie alla morte.

Esempi di ferocia bestiale: Alessandro, Silla, Catilina, Caligola

(De ira III, 17-19)

I Peripatetici affermavano che le passioni ci sono state date dalla natura per il nostro bene, e non vanno dunque estirpate e combattute: l'ira, ad esempio, stimola il coraggio in guerra, sprona gli oratori nel foro, accresce l'autorità di chi comanda. Secondo Aristotele, l'animo umano diventa pigro e incapace di grandi slanci se non è stimolato dall'ira. All'opposto, la tradizione stoica condannava tali manifestazioni, considerandole non solo indegne della razionalità umana, ma anche pericolose in chi esercita il potere.

Non sorprende dunque l'importanza che questo tema assume in Roma: lo aveva già affrontato Cicerone nelle Tusculanae disputationes (IV, 19); lo riprende Seneca nel De ira, osservando che se è utile per ciascuno di noi saper frenare le proprie passioni e in particolar modo l'impulso sregolato e violento dell'ira, «per i re è ancora più utile: è infatti uno sfacelo generale quando la fortuna permette tutto quello che l'ira consiglia» (III, 16, 2).

Quando Seneca scriveva queste parole, Roma era ancora sotto l'effetto degli orrori di Caligola: modo («poco tempo fa»), dice Seneca (18, 3), prima di passare ad illustrare alcuni esempi della crudeltà e della ferocia del principe (18, 3-19, 4).

La lista dei monarchi folli e feroci ha naturalmente il suo inizio con Alessandro, re-tiranno per eccellenza, continua con Silla e Catilina, per concludersi con l'esempio più recente di Caligola. La condanna morale (17, 4: «se ben lontano da un uomo era chi subiva tale pena, ancor più lontano ne era chi la infliggeva») si fa condanna politica.

Si osserverà il procedimento diatribico del discorso, sovente interrotto da domande, osservazioni, obiezioni attribuite a un generico e impersonale interlocutore (19, 3). La vivacità dell'esposizione è sostenuta dal movimento rapido e nervoso dello stile, retoricamente esclamativo ma anche efficacemente essenziale nei momenti decisivi.

[17, 1] Haec barbaris regibus feritas in ira fuit quos nulla eruditio, nullus litterarum cultus imbuerat: dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum qui Clitum carissimum sibi et una educatum inter epulas transfodit manu quidem sua, parum adulantem et pigre ex Macedone ac libero in Persicam servitatem transeuntem.

[17, 1] Questa ferocia la manifestarono, nella collera, re barbari che non avevano mai conosciuto né erudizione né cultura letteraria: ma posso citarti un discepolo plasmato da Aristotele, il re Alessandro, che trafisse durante un banchetto Clito, che pure gli era carissimo e che era stato educato insieme a lui, e lo trafisse di sua mano, perché lo adulava troppo poco e faceva fatica, lui Macedone libero, ad adattarsi alla servitù Persiana.